

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



IL RISORTO E' IN MEZZO A NOI

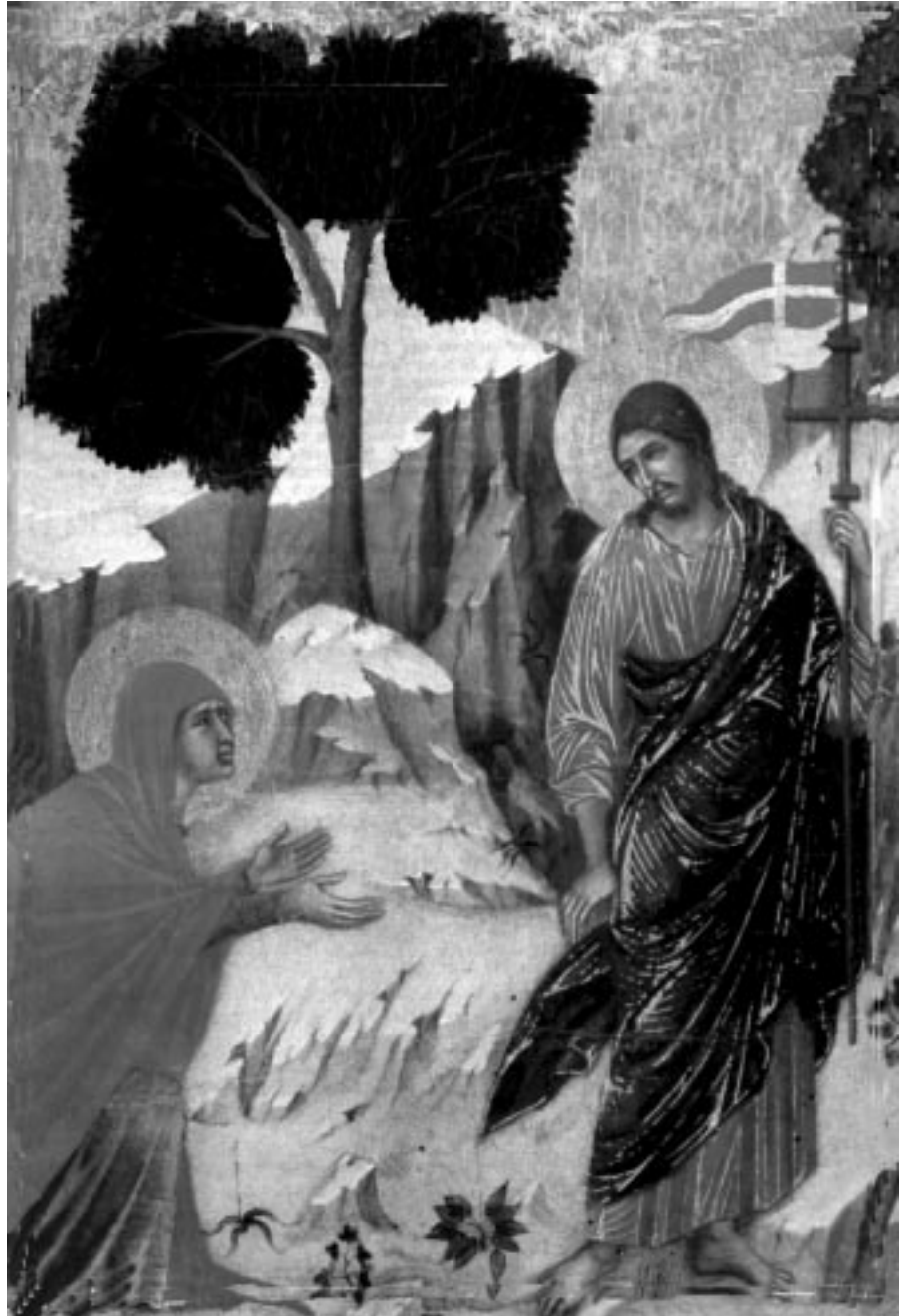
di Franco Biviano



Le ultime parole che il vangelo di Matteo mette in bocca a Gesù Risorto contengono una grande promessa: "Ecco, io sono con voi per tutti i giorni fino alla fine del tempo" (Matteo 28, 20). Se non credessimo a questa promessa, sarebbe vana la nostra celebrazione della Pasqua. Noi non ci limitiamo, infatti, a ricordare un evento accaduto duemila anni fa, ma celebriamo una persona viva, presente in mezzo a noi in maniera misteriosa ma reale.

Per scoprire e sperimentare la multiforme presenza del Cristo nella sua Chiesa gli occhi del corpo non ci aiutano, dobbiamo fare ricorso agli occhi della fede. Per fede, infatti, sappiamo che Gesù, salito al cielo col suo corpo glorioso, è tuttavia presente fra noi prima di tutto nell'Eucaristia. Forse non riusciremo mai a comprendere pienamente il grande mistero dell'Eucaristia, simbolo concreto e anticipazione del Regno futuro, quando saremo "assimilati" da Dio, finalmente saziati dalla contemplazione della sua gloria. L'Eucaristia dovrebbe farci impazzire. Nell'Eucaristia possiamo toccare Dio, mangiarLo vivo, diventare simili a Lui. L'Eucaristia, infatti, non *rappresenta* il corpo di Gesù, essa è *realmente* Gesù vivente in corpo, sangue, anima e divinità. Secondo la forte e sintetica espressione coniata da Gesù stesso, l'Eucaristia è "*pane vivo*". Se questo è l'anticipo, chi può immaginare quale sarà la realtà futura? Se già adesso ci viene concesso di mangiare Dio, che cosa sarà il paradiso, quando non solo "lo vedremo così come Egli è" (I Giovanni 3,2), ma saremo con Lui una cosa sola?

La comunione eucaristica non è un



lusso, un di più riservato a pochi privilegiati, è la condizione posta da Gesù per chi vuole entrare nel suo Regno: "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna" (Giovanni 6, 53-54). E' il lasciassere (ma non la garanzia) per la nostra resur-

rezione futura.

Per superare la nostra istintiva ripugnanza verso l'antropofagia, Gesù ha escogitato "la più grande di tutte le meraviglie" (S. Tommaso d'Aquino), nascondendosi sotto le sembianze del pane e del vino. Ma la fede ci insegna che mangiare l'Eucaristia è mangiare il corpo del Signore, vero uomo con i suoi muscoli e il

suo plasma e vero Dio con la sua potenza e la sua gloria.

La Chiesa sperimenta ancora la presenza del Risorto come Parola di Dio. La Bibbia infatti non è soltanto un libro, ma è una persona, è il Risorto in mezzo a noi "sotto le specie" di libro. Il suo posto non è nella biblioteca, ma nel luogo più onorevole della casa, come in un tabernacolo. Amare la Bibbia vuol dire amare Gesù che parla, unica VIA verso la VERITÀ e la VITA. La Bibbia non va semplicemente letta, come un racconto, ma va masticata, gustata, rimuginata ed assimilata perché ci dia la vita eterna. "L'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Deuteronomio 8, 3). Senza la Bibbia la nostra fede è morta. Quello che Dio ha da dirci è tutto lì, in questo libro che è Cristo stesso. Tuttavia, come c'è un ministro dell'Eucaristia, così ci deve essere un ministro della Parola. La lettura personale della Bibbia è possibile solo dopo la lettura comunitaria fatta sotto la guida di una persona esperta. Nessuno metterebbe una spada in mano a un bambino. E la Lettera agli Ebrei dice che la Parola di Dio è "più tagliente di una spada a doppio taglio" (Ebrei 4, 12). Attenzione, poi, a quale Bibbia leggiamo. Guardiamoci, per esempio, dai Testimoni di Geova. Essi portano nelle case la Bibbia del diavolo, facendosi (anche se inconsapevolmente) strumenti di perdizione. Proprio sull'Eucaristia, per dirne una, la loro Bibbia porta una falsa traduzione, facendo credere che Gesù avrebbe detto "Questo significa il mio corpo", anziché "Questo è il mio corpo". Eppure le parole che il Cristo pronunciò al momento di spezzare il pane nell'ultima Cena sono riportate da ben quattro testimonianze univoche: Matteo 26, 26; Marco 14, 22; Luca 22, 19; I Corinzi 11, 24. S. Matteo è un testimone diretto perché era seduto a tavola con Gesù; Marco riferisce le parole sentite da S. Pietro, altro testimone diretto; S. Luca fu discepolo di S. Paolo, il quale, come sappiamo, ebbe una rivelazione personale da parte del Signore (I Corinzi 11, 23) e comunque si preoccupò di confrontare la sua predicazione con quella degli altri Apostoli. Perciò non c'è alcun dubbio: Gesù disse proprio "questo è il mio corpo".

“
Morte e
Vita si sono
affrontate in un
prodigioso duello.
Il Signore della Vita era
morto ma ora, vivo,
trionfa
”

Cristo, poi, è presente in mezzo a noi come povero ed emarginato. Su questo aspetto forse non riflettiamo abbastanza. Il mistero della povertà, del dolore, dell'emarginazione è mistero della presenza di Dio tra noi. Dove c'è un uomo in qualche modo "crocefisso" lì c'è Dio. "Sotto le specie" dell'affamato, dell'insultato, dell'emarginato, in una diversa Eucaristia, sta nascosto Dio in carne ed ossa. Condividere con i poveri quello che abbiamo è ancora una volta fare comunione con il corpo e il sangue del Cristo Risorto. E conseguentemente anche questa "comunione" è condizione indispensabile per entrare nel Regno di Dio: "Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dalla creazione del mondo, perché ebbi fame e mi deste da mangiare" (Matteo 25, 34-35).

I poveri e gli esclusi ci saranno fino alla fine del tempo, ma guai a noi se ce ne fosse anche uno solo per colpa nostra o se non ci impegnassimo per cancellare le ingiustizie. L'adesione a Cristo, presente in mezzo a noi come povero, comporta anche l'esigenza di denunciare le ingiustizie di una società in cui coesistono singole persone che riscuotono stipendi favolosi (penso ai membri del Parlamento, molti dei quali si professano cristiani) e intere famiglie che devono sopravvivere con pensioni da fame, indegne della condizione umana. Daremo ancora il nostro voto cattolico, tanto ricercato al momento delle elezioni, a persone che, tradendo il messaggio del Cristo, pensano solo ad arricchirsi e restano insensibili al grido dei poveri?

Essere cristiano ed essere ricco sono due termini antitetici, inconciliabili ("E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio", Marco 10, 25). A meno che la ricchezza non sia considerata un mezzo per fare il bene, per dare il pane agli affamati e l'acqua agli assetati. ("Va', vendi tutto quello che hai e il ricavato distribuiscilo ai poveri", Marco 10, 21). San Basilio non esita a definire "ladro" chi trattiene per sé i beni ricevuti da Dio in gestione. E prosegue: "All'affamato appartiene il pane che tu conservi, all'uomo nudo il mantello che tieni nel baule, a

chi va scalzo le scarpe che marciscono a casa tua, al bisognoso il denaro che tu tieni nascosto. Così tu commetti tante ingiustizie quanta è la gente cui potevi donare".

Anche come comunità ecclesiale dovremmo fare un esame di coscienza sull'uso delle risorse e meditare le parole di S. Giovanni Crisostomo: "A che serve ornare di vasi d'oro la mensa del Cristo, se proprio lui muore di fame?". Naturalmente, così come avveniva nei tempi apostolici, è opportuno che anche l'attività caritativa sia coordinata da un apposito ministro in modo da acquisire una dimensione comunitaria ed essere un gesto della Chiesa di Gesù, una anticipazione del Regno futuro, non pura e semplice filantropia. □



Alleluja, alleluja

**Cristo,
nostra Pasqua
è immolato:
facciamo festa
nel Signore.**

**La Redazione de "Il Nicodemo"
augura a tutti i suoi lettori, una
Felice e Santa Pasqua.**



Risorta per noi, giusto il tempo delle esequie

Addio, piccola Loubna

“Abbiamo cercato Loubna nel mondo intero e lei era a poche centinaia di metri da noi. In nome suo mostratevi degni....”

di Giuseppe Capilli



Ho visto la folla di fronte alla Grande Moschea di Bruxelles. Ho sentito parte delle parole pronunziate da Nabela Benaïssa, sorella di Loubna, in piedi, piccola, ma forte come un gigante, tutta avvolta in quel mantello bianco, incomprensibile e insieme di regale maestà.

Così ho appreso che cinque anni fa un “essere umano” di nome Patrick Derochette, ha strappato alla sua famiglia ed alla sua infanzia, Loubna, una bambina di nove anni, e ha fatto scempio della sua anima e del suo corpo, violentandola prima, e poi uccidendola.

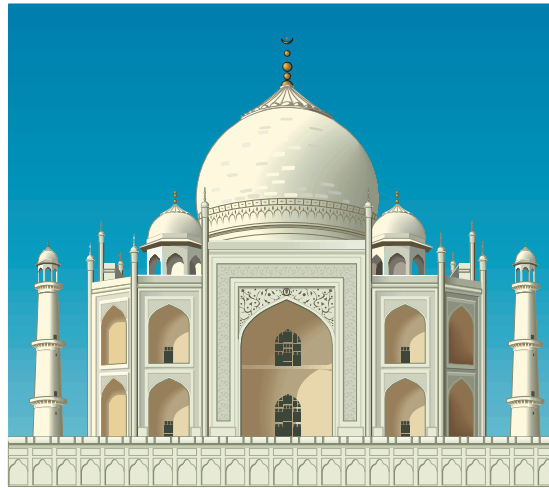
Storia di una famiglia, emigrata dal lontano Marocco fino al Belgio, in cerca di un futuro, nel quale nessuno avrebbe potuto mettere in conto una tragedia così sconvolgente.

Una vicenda, che almeno dal punto di vista della cronaca, si aggiunge, quasi a rappresentarne un semplice tassello, al turpe mosaico della “pedofilia”, che fino a questo momento sembra che abbia toccato il fondo della abiezione attorno alle mostruosità di Marcinelle. Ma non si sa mai, dallo stesso Belgio e dalla Francia giungono notizie che lasciano pensare, che al peggio, veramente non c'è più limite.

Non è comunque per gli aspetti di cronaca che mi sono sentito spinto a questa riflessione. Certo, come molti, vorrei sperare come tutti, provo indignazione e rabbia miste a una pressante domanda di condanna, non solo morale, per chi è capace di azioni tanto terribili e malvagie.

Ma la vera spinta mi è venuta da due motivazioni che ritengo più profonde e coinvolgenti.

La prima è questa. Giornali e commentatori televisivi sono stati anche troppo impegnati a definire Derochette in un modo che lo distinguesse quasi dalla specie umana; nella migliore delle ipotesi il suo comportamento era “dis-
 umano” .Vi è in ciò, da una parte il giusto bisogno di una sentita condanna morale, ma emerge anche, in maniera meno consapevole, la volontà di una presa di distanza assolutamente incolumabile, un'inconfessata necessità di esorcizzare quasi la possibilità di un male così atroce: chi fa certe cose insomma, non è



uomo. Purtroppo però, non è così. Ci sentiamo umiliati, nel dover ammettere, che uno di noi, uno come noi, si renda responsabile di fatti “bestiali”, perché non ci va di accettare la “bestia” che è in noi. Ma l'esorcismo non serve; è più serio, molto più serio, umiliarsi, provare vergogna, avvertire fino in fondo la sensazione che nell'uccidere, nel portare comunque violenza all'altro, non si devasta soltanto “l'umanità” di chi è vittima, ma si rivela anche la “peggiore umanità” di chi uccide, di chi violenta, o, più in generale e semplicemente, dell'essere uomini. Un uomo non è mai tanto nobile da non poter essere anche profondamente abietto, né tanto abietto da nascondere definitivamente la luce della propria dignità.

L'uomo è invece tremendo intreccio, spesso inesplicabile groviglio di dignità e di bassezza. Sapersi riconoscere così, è però l'unica via per vincere la propria morte. E' vano pensare che il male sia “bestiale”, cioè delle bestie. Il “male” è

umano, terribilmente umano:

E c'è poi il secondo motivo della mia riflessione: il giorno dopo le esequie di Loubna - era l'otto marzo - tra banali, quasi insignificanti offerte di rametti gialli di mimosa, tra titoli pervasi di vuota retorica per la festa della donna, i giornali archiviavano il caso, relegando in spazi nascosti la storia di questa bimba e la cronaca del suo funerale, ma non potevano esimersi dal riferire che quel giorno - il giorno prima - nella Grande Moschea di Bruxelles, accanto ai Musulmani, erano stati ammessi tutti e, per una volta, non si teneva conto delle scarpe o dei capelli coperti. Insomma, accanto a Loubna c'erano Cattolici, Islamici, Protestanti.

Loubna perciò, non era morta. Loubna a cinque anni dal suo calvario era risorta per noi, era ritornata giusto il tempo per le sue esequie, ma anche, nell'imperscrutabile disegno divino che sa trarre il bene dal male più atroce, per dirci, per dire a tutti noi, una cosa assai importante. Ci ha detto che gli uomini, a qualunque religione appartengano, possono ritrovarsi a pregare insieme perché Dio li liberi dal loro male. Ci ha detto che i Serbi Cristiano-Ortodossi e i Bosniaci Islamici possono vivere insieme senza farsi la guerra; ci ha detto che il bagno di sangue Algerino prodotto nel nome di Allah, non è gradito ad Allah ed Egli non lo vuole; ci ha detto che Gerusalemme può essere Capitale dell'Islam, Capitale dei Cristiani e Capitale degli Ebrei senza più bisogno delle bombe e dell'inthifada.

Poi Loubna è partita di nuovo; se n'è andata lontana dal grigio cielo di Bruxelles e ora riposa sotto il sole, nella Terra dei suoi padri, a Tangeri. Ma soprattutto tra le braccia di Colui che l'aveva già risorta, dall'ultimo giorno del suo calvario, ma anche il primo della sua gloria. Per tutto questo, addio piccola Loubna. Riposa nella gloria di Dio. E se il tuo Dio si chiama Allah, per me è lo stesso. Il tuo Dio è anche il mio Dio. Dio è uno solo. □

La figura e l'opera di Gramsci, meritano di essere ricordati

La Circolare del Ministro fa discutere

Di Giuseppe Ramires



ha procurato un fiume di polemiche la recente iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, il quale, con una circolare, ha chiesto alla scuola di ricordare la figura di Antonio Gramsci, uno dei fondatori del Partito Comunista Italiano, arrestato dal regime fascista nel 1926, condannato a vent'anni dal tribunale speciale, morto nel 1937 senza aver riacquisito la libertà. Se, com'era facilmente prevedibile, la richiesta del ministro non è stata gradita dagli ambienti dell'opposizione (nonostante il tentativo di parziale "ripescaggio" del pensiero gramsciano compiuto non molto tempo fa dal segretario di An Gianfranco Fini), essa ha suscitato più di una perplessità anche a sinistra.

Non certo per l'importanza della figura e dell'opera di Gramsci, che unitamente a quella di altri martiri dell'antifascismo (Amendola e Gobetti per citarne solo due) merita di essere sempre ricordata e celebrata (e non solamente sui banchi di scuola!). Peraltro la maggior parte dei docenti oggi in ruolo si è formata anche sulla lettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza, e certi valori sono sempre stati presenti nell'insegnamento. A dimostrarlo basterebbero il senso di tolleranza e di democrazia con i quali il popolo italiano ha sinora sopportato le malefatte della classe politica. La prima perplessità, tornando all'iniziativa di Berlinguer, deriva dal metodo adottato dal ministro. La "circolare" ha il sapore dell'imposizione dall'alto. Forse è esagerato parlare di Minculpop o di zdanovismo, ma questa intromissione a livello dei contenuti sembra non conciliarsi neppure con l'art. 33 della Costituzione, che nell'*incipit* recita: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento".

L'altra perplessità, forse quella più grande, deriva da una domanda: come dovrebbe essere ricordata a scuola la figura di Gramsci? E attraverso quale parte della sua dottrina? Forse il pensiero storico-filosofico, o meglio quello politico, oppure il ministro si riferiva alle sue idee in materia di critica letteraria? Per

chi avesse anche soltanto sfogliato le pagine dei *Quaderni del carcere* (ed. critica a cura di V. Gerratana), sarebbe subito evidente la varietà e la complessità degli argomenti trattati da Gramsci. Il fascino delle sue idee ha permeato da tempo la cultura italiana, e in questo senso la circolare del ministro è addirittura inutile. Il suo marxismo rivoluzionario fu infine rifiutato anche dai suoi compagni di partito, che — e triste dirlo — lo abbandonarono al suo drammatico destino. In questo senso, non vorremmo che la circolare fosse una callida trovata per lavarsi la coscienza. C'è poi una parte del pensiero gramsciano che può essere sot-



Antonio Gramsci (1891-1937)

toposta a revisione, e che merita comunque grande attenzione. Quell'attenzione, che neanche il ministro Berlinguer sembra disposto a concedergli. Come la pensava, per esempio, Gramsci in tema di Scuola? Nel *Quaderno* 12 c'è un capitolo intitolato "L'organizzazione della scuola e della cultura". Qui e nel capitolo successivo ("Per la ricerca del principio educativo"), Gramsci presenta il suo progetto di scuola unitaria, in aperta polemica con l'allora freschissima riforma Gentile. Di quanto Gramsci andava predicando ci è parso di intravedere qualcosa nel recente progetto di riforma della scuola presentato dal ministro Berlinguer, ma c'è un passo — direi quasi preliminare — che né Berlinguer né i suoi collaboratori sembrano aver assimilato. Scrive Gramsci: "Ma questa trasformazione dell'attività scolastica (secondo il progetto di scuola unitaria, *n.d.r.*) do-

manda un allargamento inaudito dell'organizzazione pratica della scuola, cioè degli edifici, del materiale scientifico, del corpo insegnante, ecc. Il corpo insegnante specialmente dovrebbe essere aumentato, perché l'efficienza della scuola è tanto maggiore e intensa quanto più piccolo è il rapporto tra maestri e allievi". Più volte Gramsci torna su questo punto e lo fa con la sua consueta chiarezza. Si tratta di questioni fondamentali, che prescindono ogni tipo di riforma. Non siamo certi che la riforma di Berlinguer tenga in conto queste eccezioni preliminari. D'altra parte, non sarebbe la prima volta che il pensiero di Gramsci, in materia scolastica, non viene compreso e addirittura viene stravolto. E' difficile non pensare, per esempio, che il disimpegno della sinistra italiana nella difesa dell'insegnamento del latino (adesso sembrerebbe esserci un'inversione di tendenza), abbia avuto origine da un totale travisamento del pensiero gramsciano. Quando scriveva: "Bisognerà sostituire il latino e il greco come fulcro della scuola preparatoria", Gramsci pensava ad un nuovo modello educativo capace di fronteggiare la concezione professionale della scuola di matrice gentiliana, che prendeva il sopravvento "sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata". E mentre scriveva queste cose, Gramsci manifestava la sua più grande ammirazione per l'insegnamento tradizionale del latino (e del greco): "questo studio educava senza averne la volontà espressamente dichiarata, col minimo intervento 'educativo' dell'insegnante: educava perché istruiva". Per anni la sinistra (con la complicità di quasi tutti gli schieramenti politici), si è sforzata di eliminare l'insegnamento del latino, senza però individuare un altrettanto efficace modello formativo. Adesso, mentre viene deciso il taglio di altre diecimila classi, mentre si vara un progetto privo di risorse, mentre, in buona sostanza, la scuola viene abbandonata al suo destino, le si chiede di celebrare Antonio Gramsci a sessant'anni dalla sua morte, sicuramente tanti, ma a quanto sembra non sufficienti ai suoi compagni per comprenderne il messaggio. □

L'illusoria forza di un bufalo in corsa

Droga: rimuovere le cause che fanno cercare lo "sballo"

di Filippo Santoro



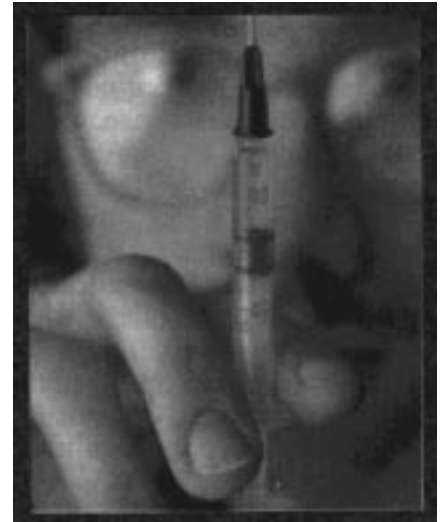
el riaffrontare la tematica della tossicodipendenza colgo l'occasione per far rilevare al lettore come recenti indagini statistiche hanno fatto emergere il dato che tra i giovani chiamati alla leva un altissimo numero ha dichiarato di aver fatto uso di sostanze stupefacenti o di utilizzare ancora dette sostanze. Tale dato di fatto ci fa riflettere su come l'utilizzo delle sostanze psicotrope sia diventato sempre più un problema di scelta di vita e pertanto un modello culturale utilizzato per sottrarsi al confronto con il quotidiano. Pertanto la storica differenziazione dei tossicodipendenti di fatto viene trasformata in una variegata suddivisione di assuntori tra questi emerge quindi sempre in misura determinante il numero dei cosiddetti utenti a bassa soglia.

L'utenza a bassa soglia, costituita per lo più da adolescenti e da giovani incapaci di gestire l'ansia scatenata da crisi adolescenziale e dai processi di maturazione, trova quale via di fuga, l'immergersi tout court in paradisi irreali di facile accesso e di efficace impatto emotivo relazionale.

Da sondaggi e da rilevazioni apparse anche sull'ultimo numero di FAMIGLIA CRISTIANA si rileva come al sempre più esiguo numero dei tossicodipendenti "storici" o "cronici" come meglio individuati, (per lo più eroinomani); si affianca ormai una nuova generazione di giovani che cerca "lo sballo" quale momento di vita necessario per crescere e per superare l'ansia che il confronto con il "quotidiano" crea.

Per meglio comprendere l'entità del fenomeno occorre tracciare seppur in modo molto semplice in cosa consiste la ricerca dello sballo, da un punto di vista bio-fisico. Non tutti sapranno che le trasmissioni (di pensiero, stimoli, impulsi, riflessi, ecc.) tra i neuroni (cellule che

formano il nostro cervello quali piccoli mattoncini non collegati direttamente tra loro) avvengono tramite l'emissione di micro impulsi elettrici, neurotrasmettitori, attraverso le sinapsi. Pertanto l'impulso nervoso viaggia all'interno del nostro cervello e viene elaborato in seno alla corteccia cerebrale (parte dello stesso) incaricata a ritrasmettere il segnale attraverso il sistema nervoso centrale e periferico. Contestualmente alla stimolazione nervosa l'ipofisi secerne gli ormoni che giungono a catena all'organo bersaglio, e determinano il comportamento ormonale. Ad esempio di fronte alla ricezione di uno stimolo che una volta elaborato determinata paura o aggressività automaticamente si attiva il sistema ormonale che determina la immissione nel sangue dell'ormone chiamato adrenalina capace di darci "la forza di un Bufalo in corsa" ecc. Pertanto nel momento in cui un assuntore di sostanze stupefacenti introduce nel corpo o per via iniettiva o per via orale o olfattiva una sostanza psicotropa questa si innesta sul sistema con tale rapidità tale da disturbare il collegamento neuroendocrino esistente ed alterando quindi la tipologia e la qualità dei segnali trasmessi dai neurotrasmettitori. Un po' come quando avvengono le interferenze mentre parliamo al telefono o vediamo la televisione. Pertanto l'assuntore vivrà momenti di euforia, di ipereccitazione, di stordimento, di rilassamento generale a seconda della tipologia della sostanza assunta. Da quanto detto, vista la caratteristica biochimica connessa all'assunzione delle sostanze stupefacenti potrebbe sembrare facilmente realizzabile un sistema, se necessario, per assurdo, anche coercitivo, in grado di inibire i neurotrasmettitori a ricevere la sostanza stupefacente che andrebbe a disturbare le trasmissioni. Di fatto la sperimentazione farmacologica già da alcuni anni ha determinato la nascita e l'introduzione sul mercato di un farmaco l'ANTAXONE in grado di ini-



bire i neuro trasmettitori a ricevere la sostanza introdotta. In altri termini l'assuntore pur "facendosi" non riceve alcun beneficio poiché i neurotrasmettitori non riescono ad elaborare lo stimolo "deviante" introdotto poiché lo stesso viene sorpassato e fermato prima dall'antaxone nella sua corsa verso i neurotrasmettitori. In altri termini funge da scudo per i neurotrasmettitori. Questo sistema tuttavia presenta principalmente tre grossi limiti: 1) Tale farmaco è efficace soltanto per l'assunzione dell'eroina; pertanto la vastità dei possibili cocktail di farmaci, alcool e droghe è così vasta che il tossicodipendente può scegliere tranquillamente un sistema diverso per vivere "lo sballo"; 2) L'eroinomane per "forzare il blocco" tende ad assumere una dose massiccia di sostanza e pertanto può andare in overdose e pertanto morire; 3) l'assunzione del farmaco antagonista può avvenire soltanto se c'è la volontà del tossicodipendente ad uscire dal problema e pertanto assumere il farmaco stesso oppure la somministrazione può avvenire in modo coercitivo, senza pertanto portare alcun giovamento al giovane che necessita della sostanza per superare la propria ansia e pertanto lo stesso utilizzerà tutte le tecniche possibili per fuorviare chi deve somministrarli il farmaco. Per quanto detto si evince che il problema della tossicodipendenza non si risolve o non si argina soltanto legalizzando le sostanze stupefacenti visto che attualmente il tossicodipendente fa già uso di sostanze in commercio che determinano lo "sballo". Pertanto occorre intervenire non sul sintomo ma sulla causa che genera la tossicodipendenza, occorre rimuovere le cause che generano lo sballo. □

L'epoca del deserto che cresce

Un "luogo" per una nuova ricerca di Dio

di Sarah Aloi

Il processo inaugurato da Cartesio, alle soglie dell'età moderna, è ormai concluso: Dio è morto, il mondo è diventato "adulto", l'uomo signore della terra. L'uomo per spiegare la realtà non ha più bisogno di Dio, e tutto funziona come prima anche senza Dio. Dio è diventato "inutile", non è più principio di ragione; ogni ente non ha più la sua ragione e il suo senso in Dio, ma nell'uomo. Quest'ultimo si pone al centro della terra e diventa colui che pone, che fonda il senso, e paradossalmente accade che, proprio nel momento in cui l'uomo diviene il fondatore del senso, inizia l'epoca del "nichilismo compiuto".

Il nostro è il tempo del deserto che cresce: la forza inquietante del nulla avanza distruggendo ogni sicurezza, ogni senso certo. Il nichilismo è la forma estrema dell'ateismo, cioè l'affermazione che nulla esiste, che l'essere non è. E cosa più inquietante è il fatto che l'ateismo contemporaneo non è più quell'ateismo improntato allo spirito della rivolta. L'ateo di oggi non è più "l'ateo credente", che tanto più nega Dio, tanto più vuole credere in Lui, in una forma nuova e più vera. L'ateismo contemporaneo lungi dall'essere suscitato dalla ribellione, è caratterizzato da una tranquilla e serena indifferenza. "Un ateismo che può anche colorarsi delle tinte del cristianesimo, poiché all'ateo indifferente non dispiace andare qualche volta in chiesa la domenica ed accendere una candela" (Gensabella). Nell'opera di Dostoevskij, ad esempio, il diavolo appare stanco di fare il diavolo, di compiere il male per dovere d'ufficio, e vorrebbe trasformarsi in una grassa bottegaia per andare qualche volta in chiesa, accendere un cero e cantare l'alleluja.

E dunque nell'epoca del "cosmopolitismo", della "sensibilità eccitabile", del "prestissimo", della "adattabilità", della "stanchezza" c'è ancora posto per Dio? E se c'è, com'è possibile accostarsi al divino? Forse riconoscendo proprio la centralità di un "Dio inutile" ed avvicinandosi a Dio attraverso il silenzio. Il si-

lenzio mistico, che non è assenza di parole, ma linguaggio in grado di trascendere qualsiasi altro linguaggio. "La cosa più bella che l'uomo può dire di Dio, è tacere. (...) Taci, dunque, e non



*La mia voce sale a Dio
e grido aiuto.*

*La mia voce sale a Dio,
finché mi ascolti.*

*Nel giorno dell'angoscia
io cerco il Signore,
nella notte è protesa la mia
mano e non si stanca;
rifiuta ogni conforto l'anima
mia.*

*Penso a Dio e sospiro;
rifletto e viene meno il
mio spirito.*

*Tengo aperte le mie palpebre,
sono turbato e taccio.*

Salmo 77

borbottare su Dio, perché se borbotti su di lui, dici menzogne e commetti peccato. Se dunque vuoi essere senza peccato e perfetto, non borbottare su Dio! Neppure devi voler comprendere qualcosa di Dio, perché Dio è al di sopra di ogni comprensione. (...) Se tu comprendi qualcosa di Dio, Egli non è niente di ciò" (Eckhart). Silenzio significa non voler attribuire ragioni a Dio, non volerlo ridurre ad un oggetto, ad un essere: "La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce", scriveva il mistico Angelus Silesius. In questo senso devono essere colte affermazioni come quelle di Meister Eckhart - il più importante rappresentante della mistica speculativa tedesca, vissuto a cavallo tra il duecento ed il trecento -: "Dio è nulla". L'uomo non può dire: Dio è questo, Dio è quello, Dio è onnipotente, Dio è misericordioso..., perché se è "questo", ciò Gli pregiudica la possibilità di essere anche "altro". E dunque, Dio è nulla perché è tutto. Dio è "negazione della negazione" e quindi affermazione.

Da sempre il compito della mistica non è stato quello di rendere dicibile l'indicibile, ma di mostrare, attraverso il linguaggio, come l'indicibile rimanga tale. E' come se essa avesse voluto dire la non dicibilità di Dio, il suo essere mistero che non deve essere svelato; è come se essa avesse voluto mostrare un limite che rimane celato, nascosto, lì dove ciò che la nostra epoca modernista e progressista non può accettare è proprio che il nascosto rimanga nascosto. E a questo proposito torna alla mente l'uomo greco, totale, universale, che aveva chiara coscienza della sacralità del limite, e del come cercare di oltrepassarlo rappresentasse una "ubris", una presuntuosa arroganza. Dovrebbe quindi concludersi l'epoca delle prove che cercano di dimostrare l'esistenza di Dio, perché la sola cosa che oggi può essere dimostrata è la non dimostrabilità di Dio.

La nostra, sì, è vero, è l'epoca del deserto che cresce, però se il deserto, da un lato, è stato da sempre l'immagine del nulla, dall'altro, è stato anche il luogo in cui gli anacoreti andavano alla ricerca di Dio. □

Entrato in vigore il decreto Ronchi

Nuove e concrete prospettive di lavoro

Carmelo Parisi

Nuove e concrete prospettive di lavoro si offrono ai nostri giovani disoccupati, in materia di recupero ambientale, impiego e tutela e delle risorse naturali, raccolta differenziata dei rifiuti.

Lo scorso 3 marzo è entrato in vigore il decreto Ronchi. E' una legge importante che costituisce un punto di svolta in materia di salvaguardia dell'ambiente esterno e che va interpretata nel senso giusto ed applicata puntualmente soprattutto per le potenzialità che essa offre in materia di prima occupazione. Vi sono infatti, per così dire, due momenti previsti nella legge. Nell'immediatezza si tratta di un provvedimento voluto per cambiare la coscienza civica: d'ora in poi chi sporca paga e per chi inquina le responsabilità sono gravi. Per il cittadino indisciplinato, abituato a considerare l'ambiente esterno come una immensa pattumiera, arrivano multe salate. Il gettare per terra un mozzicone di sigaretta potrà ancora essere considerato un peccato veniale ma chi butta per strada un pacchetto di sigarette accartocciate viene punito con una multa da 200.000 lire e costerà molto di più, fino a 1.200.000, a chi abbandona un frigorifero o una batteria d'auto esausta. Gli imprenditori poi, che abbandonano i rifiuti di produzione nel territorio o li scaricano nelle acque rischiano il carcere. A dire il vero, nella maggior parte delle nazioni europee, queste elementari norme di comportamento civile erano già attuate da tempo ed, in verità, anche in molti comuni italiani le multe per chi sporca le strade sono state già introdotte. Una delle novità della legge Ronchi sta nel fatto che adesso le sanzioni saranno uniformate.

Altro elemento caratterizzante del decreto è costituito dal fatto che d'ora in poi i sindaci dovranno far pagare lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani non più in relazione alla metratura della abi-

tazione ma in base alla quantità di rifiuti effettivamente prodotta. La cosiddetta "tassa sui rifiuti" scompare e viene sostituita da una vera e propria tariffa a scaglioni che tanto più alta sarà quanta più immondizia produrremo. Questa normativa, per il cittadino, costituisce un vero e proprio incentivo a produrre meno rifiuti ed a riutilizzare, quanto più è possibile, ciò che è riutilizzabile altrimenti quanto più si butta in pattumiera tanto più si paga.

Un compito molto importante, peraltro, è riservato adesso agli amministratori comunali che dovranno dotare i territori urbani di adeguati contenitori atti allo smaltimento differenziato dei rifiuti in quanto questa legge prevede l'obbligo, e questo è un altro elemento innovativo, di arrivare in poco tempo al riciclaggio del 35 % di ciò che adesso arriva inesorabilmente in discarica. I nostri amministratori pubblici inoltre, dovranno curare, in modo più che attento, che le industrie depurino in modo perfetto le acque utilizzate in lavorazione o che immettano nell'aria fumi non inquinanti.

Il potenziamento di tecnologie pulite come pure il controllo delle esistenti darà luogo a conseguenti opportunità di lavoro nella tutela dell'ambiente, e questo è il secondo momento della legge Ronchi, quello, se vogliamo, più qualificante. Un primo interessante esperimento, in materia di impiego di risorse naturali per il controllo

delle emissioni nocive, è stato infatti attuato a Bologna. Chi non ha sentito parlare di centraline elettroniche per misurare la qualità dell'aria? Ebbene, in quella città, accanto alle esistenti centraline di controllo, hanno piazzato delle comunissime piante di tabacco e di loglio: il primo per controllare la quantità di ozono, il secondo per tenere sotto

controllo i metalli pesanti come il piombo. E' un esperimento importante, costa molto poco ed è di facile manutenzione e soprattutto può essere controllato da tutti i cittadini. E' stato dimostrato che a distanza di meno di 48 ore da quando le centraline avevano segnalato l'avvenuto superamento dei livelli di guardia le piantine avevano dato segni di sofferenza come ingiallimento o perdita di foglie.

Nell'ambito del recupero ambientale si possono trovare i lavori del futuro, i mestieri verdi, le professioni ecologiche. Gli ingegneri naturalisti non si occuperanno più della cementificazione del letto dei fiumi ma se ne interesseranno per la sistemazione degli argini

con piantagioni di alberi che serviranno anche a consolidare i pendii delle montagne abbandonate. L'opportunità che si darà ai giovani in cerca di prima occupazione sarà proprio quella dell'impiego in lavori "socialmente utili" quali il recupero e la tutela dell'ambiente. Sono previsti dei fondi per impiegare gli iscritti nelle liste di collocamento in lavori di ripristino di strade, pulizia del greto di fiumi e torrenti, raccolta differenziata dei rifiuti, rimboschimenti.

A Milano sono stati impiegati, per la raccolta differenziata dei rifiuti, operai in cassa integrazione, e questo è diventato un esperimento pilota perché ha dato luogo a risultati molto interessanti e adesso sarà sfruttato per impiegare non solo cassaintegrati, ma soprattutto giovani, dai 18 ai 32 anni, in cerca di prima occupazione.

I nostri giovani devono perciò sfruttare tutte queste occasioni per entrare nel mondo del lavoro senza avere come meta quella del posto sicuro e duraturo che i nostri padri ci hanno insegnato. D'ora in avanti, in tema di occupazione, le parole d'ordine saranno: lavoro a part-time, contratti di formazione e lavori socialmente utili, specialmente nel campo del recupero e della tutela ambientale. □



Inserito

Storia

IL PODESTÀ DAL CUORE D'ORO

Profilo biografico di Edmondo De Giacomo
(Napoli 4.6.1891- Messina 10.11.1950)

di Franco Biviano



Quando Nicolò Avarna, duca di Gualtieri e barone di Sicaminò, dispose con proprio testamento che i beni di famiglia non fossero ereditati dal nipote Carlo, che aveva sposato una polacca non aristocratica, né dal piccolo Giuseppe nato da quell'unione, ma dal figlio di quest'ultimo, non poteva certo immaginare che la sua disposizione avrebbe avuto ripercussioni anche sulla vita amministrativa del futuro Comune di Pace del Mela.

Fu infatti per occuparsi dell'amministrazione del feudo degli Avarna, in sostituzione dell'ing. Letterio Cucinotta ("Don Liu"), che nel 1927 Edmondo De Giacomo, che in seguito avrebbe ricevuto la nomina a podestà di Pace del Mela, si recò in Sicilia dalla natia Napoli accettando l'incarico affidatogli dal curatore testamentario, l'avvocato Paolo Vescia.

Nella primavera di quell'anno il trentaseienne agronomo napoletano, laureato nella prestigiosa Università di Portici, partì alla volta dello sperduto villaggio di Sicaminò con la moglie, Bianca Grassi, che aveva sposato 4 anni prima e con le due figlie, Paola di tre anni e Gabriella di due. L'arrivo a dorso di mulo, l'assenza di strade e di luce elettrica, l'isolamento più completo avrebbero lasciato in loro un ricordo indelebile. Inizialmente la famiglia risiedette al completo a Sicaminò, dove le figlie frequentarono la locale scuola rurale, sistemata in una baracca di legno, sotto la guida dell'insegnante Aurora De Luca. Ma nel 1935, essendo nata frattanto la terza figlia Giuliana e dovendo le prime due figlie frequentare la Scuola Media, il De Giacomo decise di sistemare la famiglia a Messina, in Via Romagnosi, 8. Egli continuò a risiedere a Sicaminò, rientrando in famiglia ogni fine settimana con la sua auto color beige che intanto aveva acquistato.

Ben messo, alto, robusto, elegantis-

simo, il nuovo amministratore si fece subito apprezzare dai coloni per le sue capacità nella conduzione del feudo, a quel tempo molto esteso (circa 1300 ettari). Coadiuvato dai tre "campieri" (Vanni Ragusa, Santo Zullo e Pietro Ciraolo), fece ammodernare le stalle delle tre mandre e incrementò l'allevamento del bestiame (bovini, ovini e caprini). Fece tracciare una strada carrozzabile in alternativa alla ripida e scomoda mulattiera che portava a Sicaminò passando accanto all'icona delle "anime del Purgatorio". Il suo carattere gioviale e generoso, la simpatia tipica partenopea e la sua correttezza crearono subito attorno a lui un reticolo di amicizie altolocate. A Giammoro ritrovò il dott. Francesco Garipoli che era stato suo compagno di studi all'università. Fu molto amico del dott. Fortunato Calderone e del prof. Carmelo Bitto, rispettivamente medico condotto e podestà del Comune di Gualtieri Sicaminò.

Anche il Prefetto di Messina ebbe modo di apprezzarne le qualità, per cui, quando il dott. Francesco Certo, nell'agosto del 1932, si dimise dalla carica di podestà di Pace del Mela, egli pensò di affidare a quel simpatico napoletano, colto, intelligente ed onesto, l'incarico di sostituire il dott. Certo, prima come Commissario Prefettizio e poi come Podestà.

Edmondo era nato, ultimo di quattro figli maschi, il 4 giugno 1891 da Francesco De Giacomo e da Giulia Nunziata. Il padre gli morì giovanissimo, a 40 anni, lasciandolo orfano ad appena tre anni. Per tutta la vita egli porterà impressa nella memoria l'immagine del genitore disteso sul letto di morte.

Ricevuto l'incarico dal Prefetto, prese subito a cuore le sorti del giovane Comune, che aveva conquistato la sua autonomia appena sei anni prima e che in quel momento contava 3.298 abitanti (di cui 2.317 dediti ad attività agricole). Appena nominato Commissario, visto che nessun farmacista intendeva partecipare

al concorso bandito dal suo predecessore, lasciando la popolazione priva di un servizio essenziale, pensò di istituire un sussidio di 3000 lire annue a favore della istituenda farmacia che così poté essere aperta due anni dopo, nel 1934. Mise ogni impegno, effettuando anche numerosi viaggi a Messina e a S. Lucia del Mela, per portare la luce elettrica nel paese. In tal modo nel 1933 poté appaltare alla S.G.E.S. (Società Generale Elettrica della Sicilia) l'impianto e l'esercizio della pubblica illuminazione nel centro urbano, facendo eliminare i vecchi fanali in ferro dell'illuminazione a petrolio.

Gli anziani lo ricordano come "una persona magnifica": allegro, simpatico, aperto, intelligente. Si sforzava di non fare particolarità per nessuno e di non farsi condizionare dalle amicizie. Basti dire, per esempio, che nel periodo della molitura delle olive dava lavoro a tutti i frantoi di Gualtieri e lo stesso faceva coi palmenti.

Era religioso, anche se in maniera molto personale. Domenico Maio di Soccorso ricorda che fece togliere la Madonna dall'icona nella prima curva sopra il cimitero di Gualtieri e la fece sostituire con un Crocifisso, perché voleva un "santo" maschio. Diede parere favorevole alla costruzione della chiesa nella contrada S. Nicolò, sopra S. Lucia, ricadente nella proprietà indivisa dei tre Comuni del Mela. Per tre anni, dal 1934 al 1937, dispose il pagamento delle lampadine elettriche per la festa della Patrona, la Madonna della Visitazione. Ricevette con i dovuti onori il Vescovo Mons. Antonio Mantiero in visita pastorale alla Chiesa di Pace Centro (1935) e a quella di Giammoro (1936). Il 2 luglio 1938 ricevette il nuovo vescovo, Mons. Luciano Geraci, che aveva preso possesso della diocesi un anno prima, il 27 giugno 1937. Dispose un congruo sussidio per la nuova parrocchia di Giammoro, istituita il 16 agosto 1939.

Aveva pensato di dotare il paese di un macello, di due edifici scolastici, di

un palazzo municipale e di estendere l'acquedotto alla frazione di Giammoro, ma gli eventi bellici non gli consentirono di andare oltre la fase di progettazione. Curò l'arredo urbano facendo collocare a Rocco Capone diverse piante di acacia nelle piazze e nelle vie pubbliche. Fece costruire al "mastro" Carmelo Schepis un abbeveratoio nella via Gualtieri (oggi Via Marconi). Dispose l'esecuzione di diversi lavori pubblici per lenire la disoccupazione operaia (costruzione dei marciapiedi in Via Regina Margherita con innalzamento del fondo stradale, marciapiedi in Via Menaboi). Aderì alle proposte del prof. Nino Amalfi, pagando le spese per i pini forniti dalla Milizia Nazionale Forestale di Messina e collocati sul Serro Finata, nelle proprietà Vaccarino, Stroschio e Crimi (nel 1936 ne erano già attecchiti 75 e nel 1937 ne furono messi a dimora altri 150).

Difese strenuamente gli interessi del Comune nella divisione patrimoniale e territoriale con S. Lucia del Mela. Nel 1935 portò a termine la separazione del catasto dei due Comuni. Si fece rilasciare una copia del foglio di mappa dei terreni in comproprietà. Curò che il Segretario Comunale fosse sempre presente a S. Lucia del Mela quando si tenevano le aste (che si svolgevano con il metodo della candela vergine) per l'affitto quadriennale dei terreni comunali indivisi. Studiò persino la documentazione relativa alla fontana del Cavalluccio per vedere se il Comune poteva rivendicare dei diritti sul possesso dell'acqua.

Dotò gli uffici comunali di una macchina per scrivere (una Olivetti mod. 20, matricola 77224). Acquistò una bicicletta (Legnano Balloncina) per la guardia municipale. Dotò le scuole elementari di una radio rurale. Istitui la "Biblioteca del Fascio", con una dotazione iniziale di tredici volumi. Nel 1935 fece eseguire a Rosario Ciruolo la prima numerazione civica. Diede impulso anche allo sport locale, sostenendo la prima squadra di calcio pacese, sorta nel 1938, dopo la seconda vittoria consecutiva dell'Italia ai campionati mondiali, per interessamento del prof. Francesco Aricò. Avrebbe voluto acquistare un nuovo orologio per la Chiesa Madre, ma il Prefetto non approvò la sua delibera. Negli anni del razionamento, fece in modo che alle 900 famiglie pacesi non mancasse la farina, dando incarico al Segretario Comunale di recarsi di volta in volta a Messina per

intervenire di persona presso il Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

Fu insomma un tipo pragmatico, sia nella conduzione dell'azienda agricola che nell'amministrazione della cosa pubblica. La sua presenza al Comune, ubicato allora in Via Regina Margherita, nella casa di Natale Aricò, era limitata in genere alla giornata del sabato. Fu coadiuvato da validissimi Segretari Comunali: il rag. Antonino Cosentina fino al 30 ot-



tobre 1935, il rag. Francesco Paolo Paratore fino al 30 novembre 1942 e poi il rag. Rosario Caltabiano, che resterà sino al 31 dicembre 1943. Gli impiegati lo ammiravano per la sua giovialità e per la linearità del suo comportamento. Nel 1936, oltre al Segretario Comunale, c'erano tredici dipendenti: il dott. Eugenio Cucinotta (Medico Condotta), Giovanni Vaccarino e Giuseppe Schepis (applicati), Giuseppe Aloï (messo), Carmelo Bonarrigo e Santi Di Maggio (cantonieri), Rosario Bonarrigo (guardia municipale), padre Salvatore Lampò (cappellano del cimitero), Santa Parisi e Flavia La Spada (bidelle), Caterina Trovato (levatrice condotta), Giuseppe Impellizzeri e Giuseppe Gullifa (spazzini).

Della grande generosità del podestà De Giacomo rimane traccia anche agli atti del Comune. Oltre a non prendere un lira per la sua carica, che non era remunerata, rinunciò sempre alle somme

spettantigli come rimborso delle spese sostenute, devolvendole ai poveri del paese o ad iniziative assistenziali (Patronato scolastico, Befana fascista, ecc.).

Nei confronti del regime non nutrì grande entusiasmo. Semplicemente si adeguò alla situazione del momento. L'incarico di podestà gli venne affidato per la sua cultura e competenza, non certo per la sua militanza. La figlia Gabriella ricorda, anzi, che in famiglia esprimeva spesso opinioni critiche sul fascismo, tanto che la moglie gli diceva: "Qualche volta con questi tuoi discorsi ci farai mandare al confino!". Il 9 maggio del 1937 dovette recarsi a Roma per partecipare alla solenne adunata disposta dal Duce in occasione del I anniversario della fondazione dell'Impero. L'anno prima, la sera del 5 e del 9 maggio, Pace del Mela aveva festeggiato la conquista italiana dell'Etiopia con sparo di giuochi artificiali (15 bombe e 50 fiaccole preparate dal pirotecnico Francesco Amorosa). In ossequio alle norme fasciste, nel 1935 istituì due premi annuali di nuzialità e cinque premi di natalità e fece iscrivere a Rosario Ciruolo cinquanta massime del Duce nel frontespizio dei fabbricati del territorio comunale.

Per tre anni, dal 1939 al 1941, venne coadiuvato da un vicepodestà, il prof. Giuseppe Parisi, fratello di P. Giovanni. L'arrivo degli alleati pose automaticamente fine al suo incarico di podestà. L'ultimo atto amministrativo che porta la sua firma è una delibera del 28 giugno 1943 con la quale viene nominato scrivano del Comune il giovane Antonino Pellegrino, allora diciottenne, che già prestava servizio "provvisorio" sin dall'ottobre del 1941. Il 15 agosto, di domenica, l'incarico degli Alleati per i servizi civili, il colonnello americano Charles Poletti, prese possesso del municipio. Poi il 4 settembre giunse da Barcellona, dov'era la sede dell'AMGOT (il Governo Militare Alleato dei Territori Occupati), la nomina ufficiale a "sindaco" di don Gigi Lo Sciotto.

Intanto il 21 marzo del 1943 era nato Carlo Avarna, figlio primogenito di Giuseppe, che in qualità di tutore si affrettò a rientrare in possesso dei beni di famiglia. Egli volle occuparsi personalmente della gestione dell'azienda, ponendo fine all'amministrazione del dott. De Giacomo che si ritirò a Messina per dedicarsi alla libera professione di agronomo (nel frattempo aveva portato l'abitazione sul

Corso Cavour, al n. 179).

L'apprezzamento dei pacesi nei confronti del "dutturi De Giacumu" ebbe modo di manifestarsi anche quando egli, per la mutata situazione politica, non era più alla guida del Comune.

Nel 1948, infatti, la Giunta Trifirò lo nominò perito di fiducia per la divisione dei beni patrimoniali promiscui con i Comuni di S. Lucia del Mela e di S. Filippo del Mela. La morte prematura, a soli 59 anni, per un attacco di angina pec-

toris, non gli consentì purtroppo di portare a termine l'incarico.

Il suo corpo riposa all'interno del "Recinto degli uomini illustri" nel cimitero di Poggioreale (quadrato occidentale, tomba Riegler, di fronte al monumento a Mariano Carelli), in quella Napoli alla quale fu sempre molto legato e nella quale ritornava ogni estate quasi a ritempersi dagli impegni dell'azienda agricola e dalla solitudine di Sicaminò.

* * *

FONTI:

ARCHIVIO STORICO DELLO STATO CIVILE DEL COMUNE DI MESSINA.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PACE DEL MELA, Delibere dei Podestà.

Interviste a Giuseppe Avarna (duca di Gualtieri), Gabriella De Giacomo, Domenico Maio, Pietro Minuti e Antonino Pellegrino. □

IL NOSTRO MONDO DEL LAVORO

LA CULTURA DELL'INEFFICIENZA

di Paolo Orifici



Stagnazione dell'economia, progressivo ed inesorabile processo di deindustrializzazione, scarsa efficienza dei servizi, elevato indice dei fallimenti, crescita inesorabile delle sofferenze bancarie.

I numeri: tasso di disoccupazione pari al 26,7%, 156.000 senza lavoro di cui 102.000 al di sotto dei 30 anni (dati relativi alla provincia di Messina, studio CGIL-CISL-UIL, febbraio 1997).

Da quel che appare non c'è granché da essere allegri. Noi cercheremo, partendo proprio da questi dati, di pervenire a qualche conclusione.

La nostra riflessione non può non partire dalle attenuanti che vanno riconosciute agli operatori economici locali (è a loro che espressamente ci rivolgiamo).

Cominciamo affermando – solennemente – una banalità: dalle piccole e medie imprese possono giungere segnali concreti a favore dell'occupazione, data la loro flessibilità strategica ed organizzativa (questa è la carota. Non temete, arriverà ben presto il bastone).

Nonostante questo, nei loro confronti si è avuto per anni un profondo disinteresse motivato con il sogno dell'industrializzazione a qualunque costo (la zona industriale di Giammoro ne è un chiaro esempio).

Sono mancati progetti seri, politiche di sostegno che creassero, ad esempio, delle infrastrutture di supporto. Sono state, invece, combattute numerose bat-

taglie, con scarsi risultati peraltro, per tutelare pochi posti di lavoro nel settore industriale, senza mai far nulla per il settore commerciale che, pure in maniera parcellizzata, occupava molte più persone.

Così le imprese sono cresciute, quasi per inerzia, sfruttando passivamente la crescita dei consumi, senza alcun piano programmazione degli investimenti, trascurando la cura del prodotto, dell'immagine, dei servizi collaterali alla vendita.

Certo, gli effetti della crisi sono stati amplificati dalla fragilità della struttura patrimoniale delle imprese locali, spesso sottocapitalizzate, che hanno costantemente privilegiato l'indebitamento a breve rispetto a quello a medio-lungo termine (sopportando maggiori oneri e vincoli). È facile addebitare tutto questo alla gestione, non proprio corretta, dell'impresa, ma nessuno può interferire nei "progetti" di un imprenditore (vero "self-made-man", termine quanto mai azzeccato).

La tentazione di sfruttare favorevoli nicchie di mercato è stata molto forte, ma successivamente all'ingresso sul mercato, improvviso ed improvvisato, non hanno provveduto a dotarsi di una organizzazione strategica che consentisse loro di operare secondo canoni di economicità. Al contrario è prevalsa in molti casi l'approssimazione.

Non è, peraltro, possibile dimenticare le difficoltà di carattere fiscale che si trovano quotidianamente ad affrontare, grazie ad un sistema di tassazione che

definire vessatorio nei confronti dell'impresa è poco. E senza tralasciare i vincoli di carattere burocratico che ci consentono di affermare che le opportunità di lavoro si perdono nei meandri e nei vincoli.

Ma non è tutto. Dobbiamo, purtroppo, ammettere che vi è qualcosa in più.

La presenza di un lavoro nero, sottopagato, precario e adesso addirittura "non pagato" (il che la dice lunga su tutta una serie di luoghi comuni), offerto ad un giovane come primo gradino di una sua possibile (mah!) carriera. Di questo "sacrificio iniziale" vogliamo parlare: ha senso dove esistono ampie e regolari strutture produttive. Non ha significato, invece, dove tali strutture non esistono. L'economia sommersa è solo raramente premessa di una situazione migliore, negli altri casi è una condanna definitiva o, proprio per i migliori, preparazione all'emigrazione.

Il lavoro sommerso è uno di quegli argomenti che richiedono al tempo stesso grande cautela e grande determinazione. Cautela perché è un fenomeno di cui ancora troppo poco si sa. Determinazione perché il sommerso è, per tanti, molto comodo da ignorare. Quello che è certo è che il fenomeno è molto vasto e, forse, in aumento, dato che la forte e veloce riduzione degli sgravi contributivi sta probabilmente determinando una "immersione" di parte del lavoro.

In questa situazione, alcuni, trovano degli aspetti positivi: è l'unico modo che molte imprese hanno per adattarsi a mercati del lavoro molto rigidi (dal dipendente non ci si separa mai), per superare

minimi salariali incompatibili con i livelli di produttività, per avviare un'attività produttiva nonostante il forte carico fiscale e contributivo. In sostanza: il sommerso dà un salario, anche basso, a chi non ha altri redditi, fa lavorare e quindi imparare a lavorare meglio. (Pecato che non dia referenze e non possa essere segnalato nei curriculum).

Ragioni che possono anche essere condivise, ma... Ma ci sono anche i furbi.



Il sommerso è, comunque, illegale, determina una minore tutela dei lavoratori, opera una concorrenza sleale rispetto alle imprese legali, ne ritarda, comunque, lo sviluppo.

Temì inconfutabili. Indubbiamente la concorrenza viene lesa poiché le aziende legali non possono "competere" e, in aggiunta, vengono penalizzate, esposte a sanzioni del mercato.

Il sommerso è illegale non solo perché espone i lavoratori a maggiori rischi, lasciandoli scoperti sia previdenzialmente quanto per gli infortuni sul lavoro (con buona pace della L.626/94), ma, soprattutto, perché presuppone una evasione fiscale più ampia.

Infine, non può disconoscersi la possibilità che il sommerso finisca con il colludere con la criminalità.

Certo, in nessun caso si può generalizzare, ma alcuni interrogativi vogliamo formularli, in particolare circa l'approccio di un giovane al mercato del lavoro.

Perché i lavori che vengono offerti sono retribuiti con salari da fame (le cinquecentomilalire di media, per intenderci, e siamo alti)? Perché anche in questi casi non c'è alternativa al "nero"? Perché non si sfruttano quelle particolari forme contrattuali che sgravano per i primi anni l'impresa dal costo del lavoro?

Di certo tale costo è un onere molto gravoso per l'impresa (sopra il 50% del-

la retribuzione lorda, di cui il 9,89% a carico del dipendente, escludendo l'accantonamento per il TFR), ma esistono diverse forme di sostegno.

Pensiamo in primo luogo ai contratti di formazione che consentono di usufruire per due anni di una esenzione totale dei contributi INPS ed INAIL (rimane solo il 9,89% a carico del dipendente).

Ancora. La L.407 del 1990 consente, per l'assunzione di una persona disoccupata da più di due anni, di poter ottenere una esenzione totale INPS-INAIL per tre anni (fermo restando il carico per il dipendente).

Infine, l'apprendistato, la cui durata è variabile, dai due ai cinque anni, consente una esenzione totale INPS-INAIL per un analogo periodo (a carico del lavoratore vi è una trattenuta INPS del 5,84% - 5,90%).

È evidente che anche i salari sono diversi. Il contratto di formazione consente, così come l'apprendistato, di regolarizzare la posizione di un giovane lavoratore, autorizzando (legalmente) la corresponsione di un salario più basso.

Ma malgrado ciò tali contratti trovano scarsa applicazione.

I motivi sono diversi. Il primo può essere desunto dall'obbligatorietà di segnalare sul 740 il numero dei dipendenti. Un numero più elevato fa scattare delle presunzioni diverse (visto che l'accertamento fiscale in Italia si basa quasi del tutto su presunzioni e mai, o quasi mai, su indagini analitiche). Dunque la necessità di coprire una evasione più ampia.

Il secondo è la mera volontà di speculare. "Le condizioni sono queste", se non vanno bene ci saranno, purtroppo, molti altri disposti ad accettarle. La forza sulla disperazione. Ed ecco venir fuori gli stipendi da miseria, da elemosina (e neanche pagati puntualmente).

Per non dire del lavoro "non pagato". Anche in questo caso la figura cui pensiamo è quella dell'ostaggio. Molte leggi obbligano i giovani laureati o anche diplomati a sostenere dei periodi di tirocinio. Giustissimo, l'Università è una cosa (la nostra), il mondo del lavoro un'altra. Ma durante questa fase di salario neanche a parlarne (tanto non c'è alternativa).

In conclusione. Il sommerso è una realtà contraddittoria. Per molti nostri imprenditori (o pseudotali) è una necessità poiché non dispongono delle capacità necessarie per emergere. Per questo sono scettico di fronte alle soluzioni che

quotidianamente ci vengono prospettate: la flessibilità, i contratti di "gradualità" che consentono l'emersione attraverso l'adeguamento progressivo dei salari verso i minimi nazionali sono una strada. Che non mi convince del tutto.

Quello che profondamente manca è un qualcosa che nessuna legge, nessun decreto d'urgenza potrà darci: la cultura imprenditoriale, quella improntata alla qualità (che sconosciuta!), l'unica arma valida per affrontare il mercato ed affermarsi.

Perché ciò si avveri è però indispensabile che tramonti definitivamente l'arte di arrangiarsi, di tirare a campare speculando sugli altri, sui deboli (gente disperata, priva di qualsiasi potere).

Ecco perché ritengo sia questione di mentalità e per modificarla ci vorrà tempo. Molto tempo. □

HANNO DETTO

- "Solo il 14% circa del territorio comunale è dedicato all'agricoltura, mentre tutta la zona di Giammoro ha subito tali di quelle modifiche per le quali il processo di industrializzazione è divenuto irreversibile" (Natale Calderone, Sindaco)

- "Rievocare le bellezze del nostro territorio ha soltanto un sapore nostalgico, quasi patetico" (Marina Marsala, Consigliere)

- "Oggi è impensabile, anzi forse impossibile, credere che si possa fare la riconversione dei luoghi (della zona industriale), per dare una svolta nel senso di uno sviluppo agro-turistico" (Giovanni Bonasera, Consigliere)

- "L'area (di contrada Gabbia) resta sicuramente per le proprie caratteristiche intrinseche un'area industriale" (Francesco De Gaetano, Consigliere).

LA BANCA ETICA

Sta per nascere in Italia la Banca Etica: un nuovo modo di fare banca educando anche alla solidarietà con l'obiettivo finale di una società più giusta e solidale

di Carmelo Pagano

Nel numero scorso del nostro giornale abbiamo parlato delle aziende non profit, della loro attività e delle possibilità che esse offrono di unire il profitto alla solidarietà creando anche nuovi posti di lavoro.

In questo contesto si inserisce l'iniziativa di alcune organizzazioni del settore non profit che hanno dato vita nel 1994 ad una Cooperativa Verso la Banca Etica con lo scopo di fondare il primo istituto di credito etico italiano.



Tale Istituto, riprendendo alcuni dei concetti cari ai fondatori delle prime Casse Rurali, dovrebbe servire da fonte di finanziamento per tutte le organizzazioni senza scopo di lucro che operano nei settori tipici del non profit: l'ambiente, la solidarietà, la salute, la cultura. Permettendo così a tali aziende di attingere a quel credito così difficile da ottenere da parte delle Banche ordinarie, soprattutto per quelle che non avessero la possibilità di fornire delle garanzie patrimoniali adeguate.

Il principio sul quale si basa la costituzione Banca Etica è quello che il credito è un diritto umano e l'accesso ad esso deve essere consentito a tutti, pur rimanendo attività principale di tale Istituto l'intermediazione tra l'offerta e la do-

manda di denaro, non si tratta quindi di un ente di beneficenza ma di un centro di promozione e di propulsione di attività economiche.

Fra i soci fondatori della Banca Etica rientrano fra gli altri anche le Acli, l'Arci, l'Agesci, oltre ad un'organizzazione sindacale dei lavoratori bancari, la Fiba-Cisl Brianza.

Per la verità il progetto iniziale prevedeva la costituzione di una Banca di Credito Cooperativo che ha un capitale minimo di cinque miliardi, ma questo tipo di banche può operare per la concessione dei crediti solo in ambito strettamente locale; di conseguenza la Cooperativa Verso la Banca Etica ha deciso di dar vita ad una banca popolare che può operare a livello nazionale ma che ha bisogno di un capitale iniziale di dodici miliardi e mezzo di lire. I soci fondatori contano comunque di completare la raccolta entro l'anno in corso in modo da rendere operativi gli sportelli già nel 1998.

La Banca Etica sarà ispirata ai principi tipici della solidarietà, i risparmiatori che si rivolgeranno ad essa sceglieranno a priori l'area di destinazione e di impiego dei propri depositi nonché il tasso di interesse entro limiti comunque prefissati dalla Banca stessa. Tutti i rapporti saranno nominativi, proprio per dare la massima trasparenza all'attività dell'Istituto. Gli impieghi saranno destinati "esclusivamente al finanziamento di progetti e iniziative che risponderanno a criteri di utilità sociale, rispettosi della salute e dell'ambiente". Di conseguenza, i beneficiari degli affidamenti potranno essere solo cooperative, enti, associazioni senza scopo di lucro con un obiettivo sociale particolare (sanità, ambiente, cultura, solidarietà, sport) che operano nel rispetto della legge vigente e che siano private, sono infatti esclusi tutti gli enti statali e parastatali.

I prodotti finanziari offerti dalla Banca Etica, almeno in una fase iniziale, non saranno molti come quelli forniti dalle banche. Non sarà possibile infatti effettuare operazioni in titoli, il leasing finanziario, il factoring, l'emissione di carte di

credito; tuttavia la gamma di prodotti della Banca Etica sarà apprezzabile e può così riassumersi:

- a) Certificato di Deposito Etico;
- b) Conto Corrente Etico;
- c) Conto Risparmio di Solidarietà.

Attraverso tali prodotti il risparmiatore indicherà a priori l'area di destinazione delle proprie somme nell'ambito dei progetti presentatigli dal personale preposto (assistenza, solidarietà, ambiente, iniziative culturali, ricreative, sportive). Il tasso di interesse sarà un po' più basso di quello offerto dal mercato ma comunque superiore al tasso di inflazione.

Per quanto riguarda gli impieghi, chi richiederà un prestito dovrà possedere i requisiti sopra indicati e cioè operare in settori di utilità ed interesse collettivo e potrà scegliere tra le seguenti proposte:

- a) Finanziamento a fronte di crediti con enti pubblici, sistema studiato per quelle organizzazioni che pur potendo attingere a finanziamenti pubblici hanno esigenza di liquidità immediata in attesa dell'erogazione di tali finanziamenti;
- b) Mutui a medio ed a lungo termine per l'acquisto o la costruzione di immobili, impianti o macchinari;
- c) Finanziamento di liquidità, quella che è comunemente chiamata in gergo bancario: apertura di credito in conto corrente;
- d) Crediti di firma, cioè le garanzie di solvibilità del cliente.

Nella nostra regione è prevista l'apertura immediata di uno sportello della Banca Etica a Catania ma altri ne seguiranno certamente se l'iniziativa dovesse avere successo. D'altronde, le Banche Etiche nel mondo, pur essendo costituite da non più di un ventennio, si sono affermate sempre più, tanto che la Grameen Bank in Bangladesh è la quarta banca della Nazione; in Olanda la Triodos Bank conta su più di diecimila clienti con filiali in Belgio ed in Gran Bretagna; in Germania, la Oekobank ha una raccolta di circa centosettanta miliardi di lire ed impieghi per sessantatre miliardi; in Svizzera, la ABS ha raggiunto i centotrenta miliardi di raccolta ed i cento-

seimiliardi di impieghi.

Un'iniziativa di tutto rispetto, di grande impegno, quindi, che potrebbe ridare alla parola banca il suo significato di ente basato sul rapporto di fiducia tra operatore e fruitore ma non dimentichiamo, altresì, che anche le Casse Rurali nel secolo scorso sono nate con obiettivi simili, in minima parte poi centrati. Tuttavia, guardiamo con fiducia a questo nuovo modo di intendere la finanza e di educare alla solidarietà promuovendo lo sviluppo economico e finanziario di tutti quei settori in cui si persegue un effettivo interesse collettivo.

Inoltre, per chi volesse informazioni più dettagliate:

Tel. 049/651158



Primo Levi: LA TREGUA

*Il lungo
viaggio di
ritorno,
attraverso
l'Europa,
dai campi di
sterminio*

di Paolo Orifici

Primo Levi. Il suo nome viene istintivamente associato a "Se questo è un uomo", testimonianza sconvolgente sull'inferno dei Lager, libro della dignità e dell'abiezione dell'uomo di fronte allo sterminio di massa. Un capolavoro letterario. Un capolavoro di misura, di compostezza. Levi è fra i pochissimi deportati italiani che ritorna vivo dai La-

ger. Ma in lui non vi è odio, come desiderio primitivo di rivalsa, di vendetta privata ("l'odio è personale, è rivolto contro un nome, un viso, una persona, i nostri persecutori di allora non avevano viso né nome"). Levi crede nella ragione e nella discussione, all'odio antepone la giustizia. Per questo assume deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore. In questo modo riesce ancor più credibile ed utile, obiettivo.

"I giudici siete voi". Questo è Primo Levi.

Questa premessa era doverosa, oltretutto necessaria, per introdurre *La Tregua*, narrazione che contempera il senso di una libertà ritrovata con i segni lasciati dagli orrori sofferti.



Tra i deportati di Auschwitz c'era anche Padre Massimiliano Kolbe, francescano ed oggi santo.

La Tregua nasce dove finisce "Se questo è un uomo" dal Lager di Buna-Monowitz abbandonato dai tedeschi, nell'attesa dell'arrivo russo. Il racconto ripercorre le tappe che portarono Levi dal Lager sino a Torino. La fase del ritorno non è meno importante della prigionia.

Ogni ritorno è una ritirata. È una ritirata quella delle truppe sovietiche, pur vittoriose, nel loro caotico rimpatrio, è una ritirata quella delle folle che si ammucchiano e si spingono anelando ad una patria e a famiglie lontane forse antientate o immemori.

Il quadro che si presenta è quello nel quale la morte non aveva cessato di mietere vittime: "morivano a decine i malati

nelle loro cuccette fredde, morivano qua e là per le strade fangose, come fulminati. Ma di tutto quanto avveniva intorno a me io non mi rendevo conto che in modo saltuario ed indistinto".

Bastano queste poche parole per comprendere il dramma dell'uomo.

I sopravvissuti credevano che l'arrivo dei soldati russi e l'imminente fine della guerra ponesse fine a tutto. La libertà, l'improbabile, impossibile libertà, così lontana da Auschwitz, quella sperata solo nei sogni più arditati, era giunta: ma non li aveva condotti alla Terra Promessa. Erano vicini ma altre prove, altre fatiche, altre fami, altri geli, altre paure li attendevano. Altre disillusioni. Avevano sperato in un viaggio breve e sicuro, magari attraverso dei campi attrezzati per la loro accoglienza, verso un surrogato accettabile di una casa. Ma questa speranza faceva parte di una speranza ben più grande, quella di un mondo diritto e giusto, miracolosamente ristabilito sulle sue naturali fondamenta dopo un'eternità di stravolgimenti, di errori e di stragi, dopo il tempo – lunghissimo – della pazienza. Ma era una speranza ingenua, come tutte quelle che riposano su tagli troppo netti fra il bene e il male, fra il passato ed il futuro.

Ma di questo vivevano. E di cosa altrimenti!

Uno dei passaggi, in assoluto, più belli è quello relativo all'incontro con il Greco, Mordo Nahum. "Era un grande greco. Poche volte mi sono sentito incombere sul capo una saggezza così concreta. Mi spiegò che essere senza scarpe è una colpa molto grave. Quando c'è la guerra a due cose bisogna pensare: prima di tutto alle scarpe, dopo alla roba da mangiare e non viceversa. Chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, l'inverso non vale. Ma la guerra è finita – obiettai – e la pensavo davvero finita in quei mesi di tregua. "Guerra è sempre" – rispose memorabilmente Mordo Nahum".

Entrambi avevano patito il Lager: ma mentre Levi lo percepisce come un mostruoso stravolgimento, una anomalia della sua storia e della storia del mondo, per il greco è una triste conferma di cose notorie.

"Guerra è sempre". L'uomo è lupo all'uomo. Vecchia storia.

"Guerra è sempre". E nelle città russe, polacche o ucraine i segni della guerra sono ancora dappertutto. I deportati

che, per gli stenti e le malattie sofferti, continuano a cadere come mosche, anche dopo la liberazione, quasi che il contagio nazista (la falce della morte) continuasse ad operare.

Nelle interminabili serate dell'esilio l'aria della camerata si saturava di sogni insensati. Era questo il frutto più immediato dell'esilio, dello sradicamento: il prevalere dell'irreale sul reale.

Tutti sognavano, sogni passati e futuri, di schiavitù e di redenzione, di paradisi inverosimili, di altrettanto mitici ed inverosimili nemici: nemici cosmici, perversi e sottili, che tutto pervadevano, come l'aria.

Il ritorno iniziò il 19 settembre 1945 da Starye Doroghi, località sperduta dell'ex repubblica sovietica. Avevano resistito, dopo tutto: avevano vinto. Dopo l'anno di Lager, di pena e di pazienza, dopo l'ondata di morte seguita alla liberazione, dopo il gelo e la fame ed il disprezzo, dopo le malattie e la miseria di Katowice, dopo i trasferimenti insensati ("ci eravamo sentiti dannati a gravitare in eterno attraverso gli spazi russi, come inutili astri spenti").

Forse ad aiutare Levi è stato l'interesse, mai venuto meno, per l'animo umano, la volontà non soltanto di sopravvivere (quella era comune a molti) ma di sopravvivere per raccontare le cose cui aveva assistito e che aveva (insieme a tutti gli altri deportati) sopportato. E, forse ancora di più, lo ha salvato la volontà di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, in se stesso, nei compagni degli uomini non delle cose, sottraendosi così a quella totale umiliazione che conduceva molti al naufragio spirituale.

Il tempo, dopo due anni di paralisi, aveva riacquisito vigore e valore, tornava a lavorare per loro, li rendeva impazienti, avidi di giorni e di chilometri.

Ma quell'itinerario si profilava lungo e laborioso e non privo di sorprese. Occorreva ancora pazienza, in dose imprevedibile: altra pazienza.

Il viaggio si snodò attraverso la Romania, le Alpi Transilvane. Da qui il "triste convoglio" volse la direzione di marcia nuovamente ad ovest, verso il confine ungherese. "Se in Romania avevo provato un delicato piacere filologico nel gustare nomi quali Galati, Alba Iulia, Turnu Severin, al primo ingresso in Ungheria ci imbattemmo in Bèkèscsaba, cui fecero seguito Hòdmèzòvasàrhely e

Kyskunfèlegyhàza. Ma in Ungheria, malgrado i nomi impossibili, ci sentivamo ormai in Europa, sotto l'ala di una civiltà che è la nostra". Il treno puntava verso Budapest.

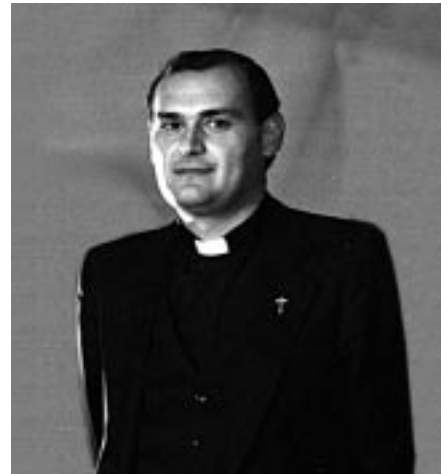
Dall'Ungheria si passò all'Austria. Ma dall'Austria il treno non proseguì per l'Italia ma passò in Germania. Il sentire sotto i piedi un lembo di Germania – non di Alta Slesia o di Austria – ma di Germania proprio, sovrapponeva alla loro naturale stanchezza uno stato d'animo complesso. Avevano voglia di parlare, di dire, ad ogni singolo tedesco: "Sapevano, loro, di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, ad un passo dalle loro porte? Se sì, come potevano andare per strada, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramentare, udire, imparare da noi, tutto e subito: *sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga*".

Finalmente, lasciata Monaco di Baviera, il treno si dirige verso l'Italia. Il passaggio del Brennero tuttavia non è un momento di gioia anzi ci fornisce una immagine di Levi chiuso in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta tornavano in tre. E quanto perduto in quei venti mesi? E cosa avrebbero trovato a casa? Quanto di loro stessi era stato eroso, spento? Sentiva fluire per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz. Si sentiva vecchio di secoli, oppresso da un anno di ricordi feroci, svuotato e inerme.

I mesi trascorsi, pur duri, di vagabondaggio, ai margini della civiltà, apparivano adesso come una tregua, un dono provvidenziale, ma irripetibile, del destino.

Primo Levi giunge a Torino il 19 ottobre. Ritrova la casa, i familiari, il lavoro, la gioia del raccontare. Ma un sogno lo perseguiterà.

"Sono solo al centro di un nulla, grigio e torbido. So cosa questo significa, so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommersa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: *Wstavac*, alzarsi". □



Can. Gaetano La Spada (1946-1997), parroco di S. Maria Annunziata e Rettore del Santuario della Madonna della Neve in S. Lucia del Mela.

Lo ricordo così: col volto sofferente ma sereno

di Nino Ragusa

Tra un po' dovrò alzarmi da questa sedia e andare a Messa, o meglio, ad un funerale, ma non sono pienamente deciso a farlo.

Certo sono tante le motivazioni che mi dovrebbero spingere ad andare: pregare, unirmi al cordoglio dei parenti, un ultimo saluto; forse però è meglio che non ci vada, soffrirei troppo alla vista di quella bara, mi metterebbe troppa tristezza, potrebbe disturbare dei bei ricordi. Come Cristiano io ho l'obbligo di andare e di pregare per il fratello scomparso, come uomo devo avere il coraggio di alzarmi da questa sedia e saper affrontare la sofferenza.

Potrei anche non andare adducendo

la scusa che purtroppo non ce l'ho fatta, che ho pregato per lui a casa, che non mi sono sentito bene.

Credo che in tanti stiano provando questi sentimenti, ognuno probabilmente deciderà all'ultimo momento.

Eppure c'è una forza maggiore che deve palesarsi, c'è un coraggio nobile che deve dichiararsi. Io non posso stare qui, devo alzarmi, Gesù non si rifiutò mai quando era necessario il suo intervento; lo so non sono Gesù ma sono cristiano ed in quanto tale devo cercare di seguirlo secondo le mie possibilità e forse anche di più, fino all'estremo.

Anche Padre La Spada, forse, in alcuni momenti ha avuto voglia di non alzarsi dalla sua sedia e di non avere più coraggio, ma io non lo ricordo così; io lo ricordo in Ospedale in paziente attesa, in devota condiscendenza alla volontà di Dio.

“Sia fatta la volontà di Dio” mi ricordo queste parole e quel volto sofferente, ma sereno; hanno avuto significato in quel momento, ed hanno significato anche ora in questi tristi momenti.

Ricordo ancora quando sono andato a confessarmi da lui: i miei peccati, grandi o piccoli che fossero, non mutarono un solo attimo il suo volto che continuò a essere sereno.

Forse ora ho capito cosa fare. So che devo andare, ma devo essere sereno di fronte al suo sereno riposo; in paziente attesa della sua Resurrezione insieme a tutti gli altri fratelli che come lui hanno creduto in Dio e messo in gioco la propria vita per Lui; ma soprattutto sia fatta la volontà di Dio, di quel Dio che lo ha voluto con sé, che lo ha purificato nella sofferenza, ma che di certo non lo ha mai abbandonato. Gli occhi della sua anima Lo vedevano, lo so di certo perché io ho guardato gli occhi di Padre Tano.

Io pregherò per te poiché tu sei mio fratello, verrò a salutarti in Chiesa col segno universale dei cristiani e inginocchiandomi davanti a Dio. Io pregherò affinché oggi stesso tu possa godere della Comunione dei Santi, il mio volto e la mia preghiera saranno sofferenti ma sereni. □

La nostra comunità parrocchiale è affettuosamente vicina nella preghiera ai familiari e a quanti lo vollero bene.

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

La Provincia Regionale di Messina ha stanziato 300 milioni per la bonifica della ex discarica comunale abusiva di Contrada Fontanelle. L'incarico del relativo progetto è stato affidato al geologo Giuseppe Ruggeri e all'ingegnere Salvatore Russo.

Con propria determinazione del 28/2/97 il Sindaco Natale Calderone ha disposto le nuove tariffe della tassa sulla spazzatura per il 1997. Segnaliamo le variazioni rispetto alle tariffe in vigore fino al 31/12/96.

	Lire / mq. (1996)	Lire / mq. (1997)
Locali ad uso abitazione	1.000	1.150
Uffici, studi professionali, ambulatori	2.000	3.000
Stabilimenti ed edifici industriali	3.500	5.000
Negozi, botteghe, rimesse e depositi	2.500	3.500
Alberghi, trattorie, ristoranti e bar	2.500	3.800
Associazioni, scuole	2.000	1.200

Aumenta dal 1997 l'aliquota ICI (Imposta Comunale sugli Immobili) che passa dal 5 per mille al 6 per mille del reddito catastale.

Novità anche per l'ICIAP. Dal 1997 per avere diritto allo sconto del 50% bisogna avere un reddito non superiore a 6 milioni (prima il limite era fissato a 12 milioni). Basta superare, invece, il reddito di 30 milioni per essere assoggettati all'imposta in misura doppia (in precedenza il limite era di 50 milioni).

La ditta "Geo Sicilia" di Perdichizzi Salvatore ha eseguito nello scorso mese di gennaio le indagini geognostiche nella discarica controllata in contrada Malapezza.

Si attende che l'apposita Commissio-

ne Consiliare Speciale informi il Consiglio Comunale e i cittadini sui risultati di tali accertamenti.

Il nuovo Piano Regolatore Generale di S. Lucia del Mela è stato approvato dal commissario ad acta, arch. Giovanni Salemi, il 4 marzo scorso. Nulla di fatto, invece, per il PRG di Pace del Mela.

Il Commissario regionale, dott. Salvatore Fazio, impegnato con ben cinque Piani Regolatori (Spadafora, Gaggi, Capaci, Enna e Pace del Mela), con i programmi costruttivi di Palermo e di Catania e con la Variante al PRG di Messina, non ha avuto neanche il tempo per inviarci un cenno di ricevimento della nostra lettera aperta.

Avviso di garanzia per il Segretario e per due funzionari del Comune. Vincenzo Genovese, Alessandro Costa e Giuseppe Pruiti dovranno essere sentiti il prossimo 7 maggio dal GUP del Tribu-

nale di Barcellona in merito allo svolgimento delle prove di esame del concorso a un posto di operatore dattilografo-archivista. Secondo l'esposto di una concorrente, Marta Irrera, i tre componenti della commissione avrebbero favorito la cugina del Sindaco, Giuseppa Imbesi, risultata vincitrice del concorso. Rammentiamo che l'avviso di garanzia non implica alcun giudizio di colpevolezza.

I coniugi Giovanni Maimone e Pasqua Aloï hanno generosamente donato al Comune il vecchio frantoio Lo Sciotto ubicato in Via Roma, 8.

Le relative attrezzature sono state smontate e collocate momentaneamente, in attesa di una sistemazione definitiva, nell'area comunale in contrada Laino. Per lo smontaggio e il trasporto il Comune ha speso 4.420.000 lire. □

Visione

Un giorno mi ritrovai
a fluttuare tra gli spazi
non so se del cielo o della mente.
Ad un tratto,
tra la nebbia di nuvole
che mi avvolgeva,
innanzi, vidi una luce:
vicino a una enorme porta
stava un vecchio canuto
dai lunghi crini e candida barba,
avvolto da mistica aura.
Umano, volgendo mi disse
cos'è che ti mena
in codeste vette?
Ho vagato nella nebbia
e mi sono perso, rispos'io.
Ma chi sei tu, gli chiesi
osservando pendenti
lunghe e grandi chiavi d'oro,
che mi fecero intuire,
con meraviglia incredula
sì grande patriarcale figura.
Nel mondo ove tu t'aggiri
mi chiamarono Pietro
e fui uno dei dodici.
A me è legata
l'eterna cittade
cui siedono i discendenti
del mio sacro scranno.
Anch'io un giorno mi perdei
e rinnegai Colui
che più di tutti è Santo.
Errare è nelle umane cose
ma ravvedersi necessita
se l'anima tien cara e salva.
Ricorda, tu che il piede
in fallo spesso metti.
Invero, misericordia
dell'Eterna Potestate
è sì grande e infinita
e perdona colui che il capo
di cinere cosparge.
Ritorna sull'orme tue
e ricorda il secolare patto di Dio
che la grande mano sempre tende.
Di replicar non ebbi tempo
che un fascio di luce
mi inondò da capo a piedi
e mi rirovai sulla terra
ai miei marini lidi,
al calor del mio sole,
a meditare.

di Tino Santo Stefano

Da riscoprire: il Serro

di Daniele Favaro



Il Serro, quasi il simbolo della ridente cittadina di Pace del Mela, da sempre attira l'attenzione dei paesani e dei forestieri. Sarà forse per l'armoniosa presenza, in un contesto di ulivi e vigne, di una cima ancora ricoperta da una rigogliosa macchia mediterranea capeggiata in alto da maestosi pini, riconoscibili da lontano, che ricordano ai paesani l'ubicazione delle loro abitazioni e suscitano la memoria di scampagnate e allegria di giorni passati congiunta a voglia di ritornare...

Ma adesso incamminiamoci su per questo colle ed osserviamo attentamente ciò che la natura ci riserva...

Ancora oggi, nonostante che il Serro sia coltivato da secoli, sopravvive qua e là tra le vigne e gli ulivi qualche interessante traccia della passata flora spontanea che doveva essere rigogliosa e varia. Questa, lungi dall'ammirazione dei contadini, è fastidiosa infestante delle piante coltivate, quando presente in quantità elevata. Guardiamo fra quei due ulivi laggiù, un angolo incolto, invaso dai rovi (*Rubus fruticosus*) e dalle felci aquiline (*Pteridium aquilinum*), in prossimità delle radici dell'ulivo di destra notiamo l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius*), ricercato dai buongustai della cucina mediterranea, assieme al rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) che dona ricco aroma ai cibi, presente ed ormai pienamente naturalizzato e considerato, non a torto, spontaneo. Quà e là fanno capolino altri alberi mediterranei come il mandorlo (*Prunus amygdalus*), il carrubo (*Ceratonia siliqua*), il sorbo (*Sorbus domestica*) e qualche ciliegio (*Prunus avium*).

Sul mio sentiero, ai confini di proprietà, trovo i meli cotogni (*Cydonia oblonga*), cespugli di rosa canina (*Rosa canina*), rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*) e, ne sento già l'intenso profumo, delle meravigliose ginestre dai fiori gialli (*Spartium junceum*) accanto al ci-

tiso trifogliato (*Cytisus villosus*) e allo sparzio spinoso (*Calicotome spinosa*): tutte e tre leguminose, fra le tante coltivate e spontanee che amano il Serro.

Sul bordo di quel terrazzamento attirano la mia attenzione profumati narcisi (*Narcissus tazetta*), più in là in quel campo

incolto fra avena ed altre graminacee spontanee, i gladioli (*Gladiolus illyricus*) dai fiori rosa porpora.

Quasi d'improvviso termina il coltivato e si entra nella macchia sopravvissuta alla frequente e malgradita visita del fuoco come pure testimoniano i pini (*Pinus pinea*) e i cipressi (*Cupressus sempervirens*) dalle cortecce annerite. Il viottolo è ora quasi impraticabile tra tracce di corbezzolo (*Arbutus unedo*),

arbusti di mirto (*Myrtus*), cespugli di erica cinerea (*Erica cinerea*) e rade eriche arboree (*Erica arborea*). Nel versante verso Soccorso, fra il porraiccio (*Asphodelus aestivus*) le cui radici amare, un tempo, venivano usate anche per l'alimentazione umana poiché ricche di amido, fanno bella mostra di sé delle agavi (*Agave ferox*) e qualche fico d'India (*Opuntia ficus indica*). In vari angoli seminascofisti fanno la loro apparizione il ciclamino primaverile (*Cyclamen repandum*), diverse borragini (*Borragio officinalis*), l'acanto (*Acanthus mollis*); fra le rocce, le plantagini (*Plantago lanceolata*), la lentaggine (*Viburnum tinus*) e il non raro oleandro (*Nerium oleander*).

Da quassù, nei pressi della croce di ferro, non ci resta che ammirare il bellissimo panorama che, senza dubbio, è uno dei migliori della zona. All'orizzonte quasi emergono dal mare le isole Eolie ed il promontorio di Milazzo, alla destra vediamo la costa calabra e capo Spartà, alla sinistra invece Tindari e più oltre capo Calavà, alle nostre spalle inoltre si vedono il castello di S. Lucia, e poi Soccorso, Sicaminò ... i Peloritani quasi convocati a far da cornice ad uno scenario d'incanto.

Il Serro aspetta le nostre allegre scampagnate! □

